

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**CONCERNENTE IL «DOSSIER MITROKHIN» E L'ATTIVITÀ
D'INTELLIGENCE ITALIANA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 74^a SEDUTA

MARTEDÌ 14 GIUGNO 2005

Presidenza del vice presidente Giovanni MONGIELLO

INDICE*SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE:
MONGIELLO (*Misto: Pop-Udeur*), *deputato* . Pag. 3

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE:
MONGIELLO (*Misto: Pop-Udeur*), *deputato* . Pag. 3

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE:
MONGIELLO (*Misto: Pop-Udeur*), *deputato* Pag. 3, 6
BIELLI (*DS-U*), *deputato* 3
MARINO (*Misto-Com.it*), *senatore* 6
ZANCAN (*Verdi-U*), *senatore* 6

Seguito dell'audizione del dottor Antonio MARINI

PRESIDENTE:
MONGIELLO (*Misto: Pop-Udeur*), *deputato* Pag. 6, 19, 27 e *passim*
BIELLI (*DS-U*), *deputato* 29, 34
FALLICA (*FI*), *deputato* 8, 9, 10 e *passim*
FRAGALÀ (*AN*), *deputato* 21, 23, 24 e *passim*
GAMBA (*AN*), *deputato* 19, 20, 34
MALAN (*FI*), *senatore* 18

MARINI Pag. 7, 8, 10 e *passim*

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

(Si approva il processo verbale della seduta del 31 maggio 2005).

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con impianto audiovisivo a circuito chiuso e che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti ulteriori documenti il cui elenco è in distribuzione e che sono stati acquisiti agli atti dell'inchiesta.

Comunico che, in data 3 giugno 2005, è stata trasmessa al procuratore della Repubblica di Firenze, per quanto di sua eventuale competenza, documentazione proveniente dagli archivi della polizia segreta dell'ex DDR (STASI), acquisita dalla Commissione con rogatoria internazionale presso la competente Autorità giudiziaria francese, relativa all'esecuzione dell'attentato del 23 dicembre 1984 contro il treno rapido 904 Napoli-Milano.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bielli sui lavori della Commissione. Ne ha facoltà.

BIELLI. In primo luogo chiedo scusa se ruberò qualche minuto alla trattazione dell'argomento all'ordine del giorno. Mi rivolgo al Presidente e a tutti i componenti della Commissione.

Nei giorni scorsi, dalla televisione, dai giornali e anche dalle agenzie di stampa, abbiamo appreso la seguente notizia: «Traffico di uranio a Rimini utile per arrivare a realizzare una piccola bomba atomica tattica».

In data sabato 11 giugno ultimo scorso, da una dichiarazione del presidente Guzzanti tratta da «La Voce di Rimini», siamo venuti a conoscenza – lo dico in maniera virgolettata – che «il tutto nasce da una segnalazione fatta da un collaboratore della Commissione Mitrokhin, Mario Scaramella, che si trovava a San Marino per svolgere accertamenti delegati dall'organismo di inchiesta».

Qualcuno, tra cui il sottoscritto, ha anche visto il nostro collaboratore in alcuni telegiornali.

Sullo stesso giornale, ma anche su altri, al contrario si legge che sulla vicenda la squadra mobile di Rimini e la Procura mantengono stretto riserbo e che hanno alzato un muro di silenzio, perché temono che la fuga di notizie rischi di compromettere un'indagine durata quattro mesi.

Quindi, nonostante quanto il Presidente e il dottor Scaramella hanno dichiarato, l'indagine è antecedente alle informazioni che lo stesso Scaramella avrebbe acquisito il 2 giugno.

La Commissione, tra l'altro, conferisce l'incarico al dottor Scaramella di recarsi a San Marino in data 31 maggio. Il collaboratore comunica alla Commissione che, per una settimana, presumibilmente dal 1° giugno 2005 e comunque fino a cessate esigenze, si recherà in missione presso la Repubblica di San Marino per espletare le attività di acquisizione documentale richieste a suo tempo dall'Ufficio di Presidenza.

Nella stessa lettera, il dottor Scaramella afferma che presso quel Paese da tempo ricopre l'incarico di consulente del Congresso di Stato in materia di sicurezza nazionale e che in tale qualità è venuto a conoscenza di fatti che potrebbero riguardare l'attività della nostra Commissione.

Ieri il Congresso di Stato della Repubblica di San Marino non solo ha diffuso una nota ufficiale in merito all'inchiesta in corso a Rimini, ma in qualche modo ha fatto anche riferimento ai lavori della nostra Commissione.

Che cosa dice la nota del Congresso di Stato della Repubblica di San Marino? Oltre ad affermare che intraprenderà ogni azione utile a tutelare il buon nome della Repubblica e delle sue istituzioni, di fatto smentisce il collaboratore Scaramella. Scrive il Congresso: «Si precisa che allo stesso Scaramella è stato conferito, in data 22 novembre 2004, un incarico professionale per l'elaborazione di uno studio sulla sicurezza. A tutt'oggi non risulta sottoscritto alcun disciplinare di incarico con il signor Scaramella a perfezionamento della citata delibera e non risulta consegnato alcun elaborato da parte del consulente».

Siamo quindi di fronte ad un fatto che definire grave mi sembra poco.

Il dottor Scaramella, in data 2 giugno, apprende una notizia su un presunto traffico di uranio e non la segnala ai componenti della Commissione che gli hanno conferito l'incarico. Dobbiamo apprendere l'intera vicenda otto giorni dopo dai giornali, previe dichiarazioni dello stesso, il quale appare sui TG e in tutti i giornali locali rendendo dichiarazioni in merito alla vicenda; ovviamente tutte le volte viene riferito che si tratta di un collaboratore della Commissione Mitrokhin.

Per quale motivo tutto ciò è grave? Lo è per molte ragioni, ma intanto desidero dirne una con molta nettezza. Non si tratta di una considerazione che rende il sottoscritto ma, di una, fatta da chi sta indagando sulla questione. La fuga di notizie rischia di compromettere l'inchiesta già in corso da 4 mesi, quindi non scaturita dal dottor Scaramella, come

lo stesso collaboratore ed il Presidente della Commissione hanno raccontato ai giornali.

Ciò ha creato una dura reazione da parte della Repubblica di San Marino, come abbiamo letto nella nota Ansa di ieri, che prende le distanze in maniera netta dalle affermazioni rese da Scaramella, collaboratore della nostra Commissione ed inviato in quella Repubblica.

Prende le distanze in merito a che cosa? Le prende in merito al suo effettivo ruolo di consulente in quello Stato.

Lasciando alla magistratura il compito di accertare responsabilità sulla vicenda, credo che, non solo il sottoscritto ma noi tutti quali componenti di questa Commissione, dovremmo trovare inquietante ed oscura almeno la tempestività con la quale il collaboratore Scaramella riceve l'incarico e l'informazione sull'uranio a 24 ore dall'inizio del suo incarico.

Anche altri aspetti rimangono oscuri ed inquietanti. Mi riferisco ai meccanismi e ai contatti attraverso i quali un collaboratore di una Commissione parlamentare di inchiesta come la nostra agisce. Egli agisce su mandato di questa Commissione, e quindi non è un giornalista. Come riceve le informazioni relative ad un traffico illecito di uranio? Non è dato sapere.

Inquietante e grave è il fatto che coloro che stanno indagando – Procura di Rimini e Questura di Rimini – sostengono che la fuga di notizie è avvenuta durante un'indagine che era in corso e rischia di pregiudicare l'indagine medesima.

A questo punto, chiedo come minimo – è la cosa più naturale che qualunque componente di questa Commissione dovrebbe richiedere – di convocare l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi in tempi rapidi, anzi rapidissimi, per discutere di tale questione. Siamo di fronte ad un fatto nuovo rispetto alla nostra Commissione, che riguarda il rapporto fra Stati; nuovo anche per quanto riguarda il fatto che un collaboratore di questa Commissione dà notizie che possono pregiudicare indagini in corso; grave il fatto – questa è diventata un'abitudine, ma spero che da tutti sia considerata un'abitudine da non perseguire – che il collaboratore va in televisione, sulla stampa, dice le cose e poi noi le apprendiamo così. Se permettete, siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta. Inchiesta di che cosa, quando invece le informazioni le forniscono ad altri?

Allora, signor Presidente, le chiedo formalmente, in maniera molto netta, che tale questione venga affrontata in tempi non rapidi, ma rapidissimi. Aggiungo – siccome oggi non è presente il presidente Guzzanti, ed è il vice presidente Mongiello a presiedere – che un Ufficio di Presidenza per discutere di «strani comportamenti di questo collaboratore» era già all'ordine del giorno, nel senso che da mesi si dice che si dovrà discutere di tale questione. Passano i mesi, aumentano gli incarichi, succedono fatti di questo tipo, ma l'Ufficio di Presidenza, su un tema come questo, non viene convocato. A questo punto chiedo, in maniera formale e molto netta, che l'Ufficio di Presidenza si riunisca quanto prima.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Bielli per l'intervento su un episodio che comunque si è verificato e che ha potuto inquietare anche i componenti della Commissione, ma oggi abbiamo all'ordine del giorno l'audizione del dottor Marini. Questo - credo - non ci deve precludere la possibilità di assumere comunque un impegno preciso per quanto riguarda la convocazione di un Ufficio di Presidenza in presenza del presidente Guzzanti. Porterò al presidente Guzzanti questa richiesta e ritengo che non ci saranno problemi. Un Ufficio di Presidenza si avrà al più presto e metteremo all'ordine del giorno proprio l'episodio riportato dall'onorevole Bielli.

So che sull'argomento ci sono alcune richieste di intervento. Prego i colleghi che hanno chiesto di parlare di rinunciare all'intervento e di valutare il fatto che è qui presente una persona che è stata convocata per essere audita. Ci impegnerebbe molto tempo se cominciassimo una discussione sull'intervento dell'onorevole Bielli. Assumo l'impegno, oltre che la responsabilità, di una urgente convocazione dell'Ufficio di Presidenza per discutere quanto testé riportato dall'onorevole Bielli.

MARINO. Intervengo perché la richiesta dell'onorevole Bielli non sia isolata. Già in precedenza in Ufficio di Presidenza sono stati posti problemi di correttezza istituzionale, in particolare anche per quanto concerne le attività dei collaboratori della Commissione.

Quindi vorrei associarmi alla richiesta dell'onorevole Bielli perché non appaia una richiesta di una singola persona.

ZANCAN. Anch'io mi associo e non aggiungo parola.

Seguito dell'audizione del dottor Antonio Marini

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Antonio Marini, iniziata nella seduta del 31 maggio scorso.

Chiedo se ci sono iscritti a parlare. Se per il momento non ci sono iscritti a parlare, farei qualche domanda al dottor Marini.

Riprendendo quanto da lei dichiarato nel corso della scorsa seduta della Commissione, credo sia opportuno, anche ai fini del verbale, ricollegarsi al filo del suo discorso e segnatamente al contesto relativo al secondo processo per l'attentato al Sommo Pontefice, quello sui mandanti, riguardante la pista bulgara.

Dottor Marini, nel maggio 1985, durante il processo celebratosi davanti alla Corte d'Assise di Roma, lei affermò testualmente: «Quello che a noi interessa sono le dichiarazioni che Agca ha fatto durante l'inchiesta, dichiarazioni che in gran parte hanno trovato un riscontro, come la storia della pistola; questa è la realtà processuale, la Madonna di Fatima non ci interessa». Io aggiungo per quanto riferibile al contesto di quel discorso; per tutto quanto il resto, credo che la Madonna di Fatima ci interessi. Dice ancora: «le cose che sono scritte nei verbali di questo processo,

le cose strane che Ali Agca dice o potrà dire non accrescono né diminuiscono lo spessore delle prove raccolte fino a questo momento».

Consigliere Marini, ricorda queste parole e ritiene di confermarle davanti alla Commissione? Qual è il suo pensiero oggi su quelle parole riferite nel corso del processo?

MARINI. Non ricordo esattamente quando ho pronunciato queste parole. Durante la requisitoria? Forse; non lo so. Dal testo che sento, evidentemente sono parole che si riferiscono ai cosiddetti riscontri, in particolare, in questo caso, ai riscontri oggettivi che servono ad avvalorare la credibilità di un imputato e l'attendibilità delle sue dichiarazioni. Quindi, evidentemente in quel momento (visto che Agca era un coimputato, un imputato di reato connesso, e c'era già una giurisprudenza, prima dell'introduzione della nuova normativa, che le dichiarazioni di questo imputato dovevano essere valutate unitamente agli altri elementi di prova acquisiti nel processo) mi riferivo, nella valutazione della prova, a quelle dichiarazioni che avevano trovato un riscontro oggettivo, per quanto riguardava ad esempio la pistola, e ad altre dichiarazioni che invece restavano delle pure farneticazioni, che non potevano entrare nella valutazione della prova. Poi bisogna dire onestamente che la famosa frase «Io sono Gesù Cristo» purtroppo è entrata nella valutazione della prova, perché i giudici della Corte d'Assise (non dimentichiamo che la Corte d'Assise è composta da due giudici togati e da sei giudici popolari) evidentemente sono stati influenzati, nella valutazione complessiva della prova, anche da queste farneticazioni di Agca.

Forse è questo l'aspetto a cui facevo riferimento in quelle dichiarazioni, anche se poi sono stato sempre convinto che Agca, da buon terrorista, da *killer* prezzolato, si sapeva impadronire di ogni dichiarazione, di ogni fatto, per usarlo poi a suo vantaggio. Sono sicuro che, dopo che il Papa aveva fatto le famose dichiarazioni che la Madonna di Fatima lo aveva sostanzialmente salvato - e le aveva fatte prima che Agca cominciasse a parlare nel maggio 1983, addirittura prima che andasse a visitarlo in carcere e quindi a perdonarlo - Agca, evidentemente attraverso la stampa, le aveva lette e si era impadronito di questo segreto di Fatima. Lo aveva poi volto nel suo ragionamento, diretto - come ho già detto nel corso del mio precedente intervento - a screditare se stesso e l'impianto accusatorio che si fondava sulle sue dichiarazioni. Proprio questo è stato lo scopo di Agca. Ho ricordato la scena che si presentava nel famoso *bunker* del Foro Italico, il primo giorno del processo: l'aula era piena della stampa internazionale e delle varie televisioni; tutti si aspettavano le rivelazioni, e non certamente quelle su Fatima, ma quelle che Agca aveva fatto nel corso dell'istruttoria, davanti al giudice Martella, per le quali gli imputati erano stati rinviati a giudizio, tutti gli imputati turchi e bulgari.

Quel giorno invece si sedette davanti alla Corte di Assise, davanti ai giudici popolari e, guardandoli negli occhi, cominciò con quella famosa frase «Io sono Gesù Cristo» e parlò del terzo segreto di Fatima. Con

ciò aveva iniziato a «rovinare» – uso questa parola virgolettandola, come poi egli disse nel corso di un altro interrogatorio estemporaneo, dalla gabbia – il processo, perché questo era il suo intendimento.

FALLICA. Dottor Marini, intendo rivolgerle varie domande.

Inizio con la prima. Secondo la Corte di Assise Alì Agca era stato impiegato semplicemente come pedina di un vasto complotto criminoso, i cui contorni rimanevano ancora non definiti.

Condivide questa valutazione?

MARINI. Sì, l'ho condivisa, tant'è vero che il secondo processo si è fondato proprio su di essa. Se non ci fosse stata questa valutazione della Corte di Assise del primo processo, probabilmente non sarebbe nemmeno iniziata la seconda istruttoria.

Ho ricordato nel mio precedente intervento che la scelta del giudizio per direttissima fu fatta in quanto l'impostazione accusatoria fu quella del *killer* solitario, del *killer* venuto da lontano, chissà da dove, dall'ombra. Si pensava soltanto di punire l'uomo che aveva commesso il grave crimine in piazza San Pietro condannandolo alla pena massima dell'ergastolo. Forse si sarebbe chiuso il discorso proprio lì.

I giudici, che naturalmente possono disattendere l'impostazione accusatoria, scrissero nella sentenza le parole da lei ricordate, imponendo quasi l'obbligo al pubblico ministero, ai requirenti, alla Procura della Repubblica di continuare le indagini per definire i contorni che in quel momento valutavano indefiniti; ciò al fine di dare – parliamoci in modo chiaro – un nome o un volto ai cosiddetti mandanti o quantomeno a tutti coloro che in qualche modo avevano partecipato all'ideazione, alla progettazione, all'organizzazione e all'esecuzione dell'attentato. Fu, infatti, questo il compito del pubblico ministero nel secondo processo e quindi dell'istruttoria formale. Non solo si inseguiva il mandante, ma si dovevano accertare anche gli eventuali responsabili dell'esecuzione dell'attentato. Ciò è tanto vero che mi sembra di ricordare una frase di quella sentenza in cui si parla di persone che potevano aver aiutato Agca in piazza San Pietro. Quindi, i giudici già ventilavano la possibilità che in piazza San Pietro ci potessero essere anche altre persone e non solo Agca, come egli aveva cercato di affermare ed aveva detto al pubblico ministero nell'immediatezza del fatto pronunciando le parole «Solo io sono stato». Ciò è tanto vero che l'istruttoria dibattimentale del secondo processo in merito alla presenza di altre persone è stata una delle più angoscianti, ancor più di quella per il mandante.

Questo processo ha anche creato traumi psicologici. Agca, nello stesso momento in cui cercava di rovinare il processo farneticando, sostenendo di essere Gesù Cristo, tirava in ballo anche altre persone. In sostanza, accusava altre persone dell'attentato, e quindi non solo quelle che aveva già indicato e che erano state rinviate a giudizio, ma anche altre di cui non si era mai parlato come – per esempio – Sedat Sirri Kadem. Tirò in ballo questo personaggio dicendo che era presente in piazza San

Pietro e che poi, attraverso alcune fotografie forse a voi note, indicò in Sirri Kadem. Tirò fuori anche l'altro imputato Omer Ay. E ancora, tirò in ballo un altro personaggio – come mi sembra di aver ricordato nel mio precedente intervento – ossia Arslan Samet, approfittando anche in questo caso di un fatto veramente accaduto. Arslan Samet venne arrestato in Olanda, proprio in occasione del viaggio del Papa in quel Paese, con una pistola (visto che abbiamo ricordato la pistola) dello stesso calibro e dello stesso *stock* di quelle da cui proveniva la pistola di Agca. Quindi, tirò in ballo ben altri tre personaggi e costrinse me, pubblico ministero, a girare per l'Europa.

Andai a sentire Omer Ay addirittura ai confini con l'Iran, durante il processo, perché la Corte non poteva interessarsi di persone non imputate. I giudici, infatti, possono interessarsi solo delle persone rinviate a giudizio, solo di determinate persone; delle altre eventualmente chiamate in correità – come si dice in gergo – spetta al pubblico ministero il compito di accertare l'eventuale responsabilità.

Mi sono messo a fare rogatorie e mi è stata rivolta anche l'accusa di aver compiuto un'indagine parallela, che era del tutto legittima, a quella che si svolgeva nell'aula del Foro Italico, nei confronti non degli imputati ma di quelle altre persone tirate in ballo da Agca.

Feci una rogatoria in Turchia per andare a sentire in un carcere, situato ai confini con l'Iraq, Omer Ay che Agca aveva accusato di essere presente con lui in piazza San Pietro. All'epoca c'era in Turchia la Giunta militare. Ricordo che con il console mi presentai dal comandante della Piazza militare di Istanbul per chiedere il permesso che all'inizio non mi volevano accordare. Mi si disse che in quel luogo era in corso la guerra e quindi non ci si poteva mettere piede. Insistetti al punto tale che alla fine il comandante della Piazza mi mise a disposizione persino un aereo militare per andare a sentire Omer Ay, che poi incontrai grazie alla collaborazione di un colonnello militare, in un interrogatorio a cui naturalmente non siamo abituati.

Vi dico questo per farvi capire qual è stata nel corso del processo la spasmodica ricerca della verità, verità a cui tutti noi tendevamo. Tutti mi chiedevano come facevo a credere ad una persona che inizialmente si era dichiarata Gesù Cristo ed aveva invocato il terzo segreto di Fatima, e poi il giorno dopo si era presentata davanti alla Corte di Assise con una freddezza da tenere in seria considerazione, indicando altre persone e dicendo che avevano collaborato con lui e che addirittura erano state presenti in piazza San Pietro. Dargli ascolto? Non dargli ascolto? Lasciare le cose così? Non si può, di fronte ad un evento come questo. Ecco perché abbiamo inseguito anche i «fantasmi», ma comunque una cosa l'abbiamo sempre fatta: abbiamo sempre (per rispondere alla prima domanda del Presidente) riscontrato, punto per punto, tutte le dichiarazioni di Mehemet Ali Agca, naturalmente fino a dove è stato possibile.

FALLICA. Lei la scorsa volta ha affermato, in termini di estrema chiarezza, che dal punto di vista giudiziario è stato appurato che vi fu

un complotto internazionale per assassinare il Papa, ma che non fu possibile attribuire a questo complotto responsabilità individuali in ordine ai complici del terrorista turco e ai mandanti.

Conferma questo passaggio? Può dire alla Commissione se fu un complotto ordito da forze occulte occidentali o se al contrario si trattò di una cospirazione di matrice dell'Est?

MARINI. Se si leggono le due sentenze (voglio stare con i piedi a terra, naturalmente, non voglio esprimere né convincimenti personali, né opinioni), quella di primo grado e quella di secondo grado, ma in modo particolare quella di secondo grado, e si legge il capitolo intitolato «la prova certa del complotto per assassinare il Papa», si evince chiaramente che, a parte la natura del complotto, quest'ultimo ha un'origine ben evidenziata, perché si esclude l'imbeccata dei nostri Servizi segreti, si esclude che i Servizi segreti occidentali possano essersi impadroniti di Agca e quindi possano aver fatto l'attentato per poi attribuirne la responsabilità ai Paesi dell'Est, e soprattutto all'Unione Sovietica, e si indicano determinati indizi che non sono prove, altrimenti i giudici molto probabilmente avrebbero condannato quegli imputati, soprattutto quegli imputati bulgari, che indicavano una parte della matrice, perché poi il complotto è abbastanza complesso, come abbiamo detto. Si parla di una matrice bulgara, ma anche di una matrice sovietica, perché Agca, durante le udienze, continuava a riferire questo. Dopo aver detto di essere Gesù Cristo, dopo aver indicato soltanto degli altri complici turchi, continuava a indicare nell'Unione Sovietica il vero mandante dell'attentato e nei Servizi segreti bulgari la *longa manus* del KGB.

Tutto ciò naturalmente non ha resistito ad una valutazione della prova sotto il profilo della certezza della prova, ma è rimasta come matrice del complotto e questo lo si evince dalla sentenza. Non dico cose che siano diverse da quelle che sono state accertate e valutate dai giudici nel corso dei due processi.

FALLICA. «La lettera inviata da Agca al giudice Ilario Martella, del settembre 1997, contiene delle novità che non possono essere trascurate, la più importante delle quali è rappresentata dall'inserimento nel complotto di Ivan Tomov Dontchev, indicato come il vero organizzatore dell'attentato qui a Roma, mentre Antonov, Vasilijev e Ayvazov vengono qualificati semplici fiancheggiatori». Questo è un brano tratto dalla sua requisitoria del 23 dicembre 1997, terza inchiesta sull'attentato al Papa.

Può illustrare alla Commissione in cosa consisteva l'importanza di quella missiva di Agca in termini investigativi?

MARINI. Anche in questo caso, chi avesse letto quella missiva subito avrebbe pensato: adesso basta, non è possibile che dopo che si sono date 107 dichiarazioni contrastanti fra di loro, e tante ne ha indicate la difesa durante il processo di primo grado, dopo che si è ritornati a parlare dell'attentatore solitario (Agca aveva scritto addirittura un libro in cui aveva

detto che non era vero niente tutto quello che aveva detto nei confronti dei bulgari e degli altri complici turchi, che lui aveva fatto tutto da solo), dopo appunto – per ricordarlo ancora una volta – che era ritornato sul segreto di Fatima e quindi aveva ancora parlato di queste farneticazioni, dopo che – questo è importante – aveva tirato in ballo Dontchev già nell'attentato a Walesa...

Bisogna aprire una parentesi: la mia angoscia di questo processo è stata anche questa, che – come dicevo nell'intervento precedente – non avendo fatto l'istruttoria, ho avuto il procedimento istruttorio già preparato, ma nel procedimento istruttorio c'era un buco enorme che era rappresentato dall'attentato a Walesa, perché Agca, contemporaneamente all'attentato al Papa, veniva poi perseguito anche per l'attentato a Walesa. Ad un certo momento, aveva tirato in ballo anche Walesa, nel periodo in cui era venuto a Roma, e aveva detto che lui doveva fare l'attentato anche a Walesa.

Senonché, ne aveva dette tante e contrastanti, che i giudici ad un certo momento lo incriminarono per calunnia. Quindi, ci trovavamo di fronte un accusatore, un «teste della corona», che avrei dovuto portare nel processo, che per alcune dichiarazioni veniva creduto perché c'era il rinvio a giudizio e per altre dichiarazioni invece non era stato creduto e addirittura era stato incriminato per calunnia. Dontchev lo aveva tirato in ballo proprio per l'attentato a Walesa.

Quando naturalmente, dopo che sono passati anni e dopo che aveva scritto addirittura quel libro, ritorna a parlare della pista bulgara nella famosa lettera e parla di Dontchev, perché evidentemente sa che non si può procedere per due volte nei confronti degli imputati che sono stati già processati (lui lo dice nella stessa lettera: «guardi che le invio questa lettera e le indico altri due nomi che sono processabili perché non sono stati già giudicati»), si rimetteva in movimento la possibilità della pista bulgara, però a quelle condizioni che voi tutti sapete.

Nonostante questo però, come dicevo prima, dal momento che l'accertamento della verità passa anche per queste vie, si è aperto un nuovo procedimento penale nei confronti di questo Dontchev, e poi io sono andato via dalla Procura della Repubblica e non so quale esito ha avuto questo procedimento.

Comunque quelle dichiarazioni di Agca, in quella famosa lettera, erano state già valutate prima e tiravano in ballo dei personaggi nuovi soltanto perché questi non erano stati processati per l'attentato; tutte da valutare, tutte da riscontrare, perché – come diceva il giudice Priore – sulle dichiarazioni di Agca non si può costruire nessun processo, a meno che queste non siano totalmente riscontrate.

Ormai sono sicuro che la speranza che ho espresso nel mio precedente intervento di vedere finalmente raggiunta la verità sull'attentato al Papa non passa tanto per Agca ma per altre vie, perché – come ho detto nel mio precedente intervento – noi già abbiamo cercato di fare il secondo processo senza Agca con gli altri elementi di prova che erano stati acquisiti. Fare un terzo processo sulla base delle sole dichiarazioni oggi non si

può, a meno che non siano riscontrate in modo obiettivo. Per esempio, i 3 milioni di marchi promessi, che una volta sono stati dati a Tizio, un'altra volta a Caio e poi divisi tra Tizio, Caio e Sempronio, sono rimasti in una banca? Ci sono o meno? È avvenuto questo passaggio di danaro? Per averne oggi la prova, anche se lo afferma Agca, bisogna trovare veramente il conto in una banca o un altro posto. Soltanto in quel modo potremo ancora dare qualche credito alle dichiarazioni di Agca e quindi andare avanti.

FALLICA. Dottor Marini, nella sua requisitoria del 23 dicembre 1997 concludeva affermando che: «Molte sono le cose che non convincono sulle modalità di espletamento della stessa rogatoria, che pure presenta notevoli spunti investigativi che legittimano la richiesta di trasmissione degli atti relativi all'ufficio del pubblico ministero per la prosecuzione delle indagini nell'ambito del procedimento succitato, avente per oggetto il contenuto della lettera inviata da Ali Agca al giudice Martella – sempre nel settembre 1997 – e in particolare la nuova chiamata in correità nei confronti di Ivan Dontchev».

Può confermare il punto e dire alla Commissione se, proprio sulla scorta di queste emergenze istruttorie, vennero stralciati gli atti ed aperto un nuovo procedimento penale sull'attentato al Papa?

MARINI. Per Dontchev sì, in base alla lettera di Agca. Ho già riferito dei passaggi della lettera di Agca. Martella aveva avuto questa lettera e mi sembra sia stato accertato che essa venne dopo un incontro in carcere tra il senatore Imposimato e Agca. Quest'ultimo voleva evidentemente ritornare sulla pista bulgara e quindi scrisse la lettera indicando i due nuovi nominativi e la inviò a Martella. Quest'ultimo ormai non faceva più parte dell'ufficio istruzione di Roma ma era in Cassazione, per cui non fece altro che trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica la quale, in base alla lettera, aprì un procedimento. Furono svolte delle indagini, ma non trovarono alcun riscontro o comunque non furono esaustive. Poi – ripeto – lasciai la Procura della Repubblica per la Procura generale, anche per lasciare aperta una porta ad ulteriore istruttoria, sulla base però sempre di riscontri effettivi alle dichiarazioni di Agca o comunque partendo dalle sue dichiarazioni per l'acquisizione di elementi che in qualche modo potessero confortare la tesi della pista bulgara di cui Agca tornava ancora a parlare, dopo averla più volte smentita.

FALLICA. Risulta che al termine della sua requisitoria, sempre al processo sulla pista bulgara, peraltro durata 11 giorni, lei chiese la condanna all'ergastolo per gli imputati turchi Celik e Celebi, e sollecitò l'assoluzione per insufficienza di prove per i tre cittadini bulgari Antonov, Vasiljev e Ayvazov, imputati quali complici di Agca nel tentato omicidio del Papa polacco.

Risulta altresì che lei, prima di formulare le richieste per gli imputati, ebbe a criticare la Corte di Assise di non svolgere ulteriori indagini, interrogando altri testimoni o acquisendo altri documenti.

Conferma queste circostanze?

MARINI. Sì. Usando nella requisitoria parole forti, parlai addirittura di processo dimezzato e questo risulta.

Perché? Perché ci fu uno scontro con la Corte all'ultimo momento. Come dicevo prima, ho cercato sempre di sfruttare tutti gli elementi che potessero in qualche modo portare all'accertamento della verità. All'ultimo momento arriva alla Corte il documento – se non vado errato – sulla pista libica, la famosa pista libica, secondo cui un nostro concittadino avrebbe parlato in un carcere libico. Chiesi allora alla Corte di continuare l'istruttoria, che ormai durava da dieci mesi, per accertare ancora gli elementi che venivano definiti in quel documento. La Corte respinse la mia richiesta – questo fa parte del gioco processuale – dicendo che oramai l'istruttoria era esaurita e si era fatto tutto quello che era doveroso compiere per l'accertamento della verità. Non fui d'accordo ed iniziai la mia requisitoria parlando di processo dimezzato, forse esagerando. Presso le Corti di Assise, proprio per la presenza dei giudici popolari, sia gli avvocati che i pubblici ministeri usano frasi forti per impressionare.

Mi resi però conto, ad un certo momento, che la Corte aveva fatto più del dovuto, perché fui io stesso a sollecitarla fin dal primo giorno. Ho ricordato che il processo, forse dopo quelle prime dichiarazioni di Agca, era ormai minato; andare avanti era quasi impossibile. Eppure, devo riconoscere che i giudici mi hanno seguito nelle mie richieste di continuare il processo senza Agca. I giudici hanno fatto addirittura delle rogatorie internazionali. Sono riuscito a portare la Corte di Assise a Sofia, in Olanda dove era stato arrestato Arslan Samet, in Turchia dove siamo andati a sentire quei personaggi che ho già ricordato, in Germania, a Berna e in Bulgaria dove ha sentito coloro che venivano considerati appartenenti ai Servizi segreti, ossia Vasilijev e Ayvazov. Ricordo che non ci fecero nemmeno entrare in un tribunale, perché allestirono la sala di udienza in un albergo.

FALLICA. Che anno era?

MARINI. Era il 1986. Era proprio alla fine, quando mi alzavo continuamente in aula e chiedevo se la Bulgaria aveva accettato la nostra rogatoria, per sentire i due imputati; prima ancora l'avevo fatto con Bekir Celenk. Non ci hanno mai dato Celenk, non è stato estradato in Italia ma in Turchia. Apprendemmo poi che era morto in carcere. Non ci rimaneva altro che andare a sentire quei due a Sofia.

Quindi, ho insistito tanto sulla Corte. Questo per dire che forse l'espressione «processo dimezzato» che ho usato è stata troppo forte, in quanto la Corte ha seguito tante sollecitazioni del pubblico ministero e,

quindi, anche le rogatorie che poteva certamente evitare. Quindi, ha fatto tutto quello che ho richiesto.

Non ha fatto l'ultima cosa, e non ricordo adesso quale altra marginale, ma ciò fa parte del gioco processuale. Ad un certo momento i giudici si sono ritirati in camera di consiglio ed hanno deciso che l'istruttoria era esaurita, che non si doveva inseguire la pista libica perché gli elementi non erano sufficienti per concretizzare qualcosa di serio, dopo quanto era successo. Non dimentichiamo infatti che in dieci mesi era successo di tutto, e non soltanto all'interno del *bunker* del Foro Italico ma anche fuori. Mi riferisco ai documenti, ai depistaggi, alle veline, agli articoli dei giornali e alla disinformazione, che poi avete appreso attraverso i documenti della STASI che avete acquisito. C'è stata poi un'attività di disinformazione e di depistaggio pazzesca durante il processo. Nonostante tutto questo, la Corte è andata avanti.

Per quanto riguarda la seconda domanda, ho ricordato nel mio precedente intervento che io avevo le mani libere; le mani libere anche dai condizionamenti istruttori, nel senso che a me il processo è stato affidato per rappresentare l'accusa nel pubblico dibattimento. Io avevo il compito di verificare se gli elementi di accusa reggessero al dibattito nel contraddittorio delle parti. Ad un certo momento, alla fine dell'istruttoria, io stesso mi sono reso conto che, mentre gli elementi a carico degli imputati turchi avevano trovato dei riscontri sufficienti per una richiesta di condanna da parte mia, invece le dichiarazioni di Agca nei confronti degli imputati bulgari e gli altri elementi che erano stati acquisiti non erano sufficienti per una richiesta di condanna, che doveva essere una richiesta di condanna all'ergastolo.

Quindi, nella mia libera coscienza, ho ritenuto di chiedere alla Corte l'assoluzione per insufficienza di prove. Del resto, questa assoluzione per insufficienza di prove poi è stata estesa dalla Corte anche agli imputati turchi, quindi tutti sono stati assolti per insufficienza di prove; nel processo di secondo grado la Corte d'Assise d'appello ha confermato questa formula dubitativa dell'assoluzione per insufficienza di prove; la sentenza è divenuta definitiva con una assoluzione per insufficienza di prove, perché poi l'unico ricorso (i bulgari non hanno fatto più ricorso in Cassazione, anche se lo avevano annunciato), quello di Celebi in Cassazione, è stato dichiarato inammissibile (almeno così mi sembra di ricordare), quindi la sentenza è passata definitiva con questa formula nei confronti di tutti gli imputati e non soltanto degli imputati bulgari.

FALLICA. Dottor Marini, risulta inoltre che, sempre nella sua requisitoria al processo sulla pista bulgara, alla luce dell'ordinanza della Corte con la quale venivano respinte una serie di richieste del pubblico ministero finalizzate ad ulteriori accertamenti e riscontri, lei ebbe a dichiarare che «con questa sono quattro le ordinanze con le quali ci è stato impedito di riscontrare circostanze o dichiarazioni in maniera completa e chiara. Abbiamo dovuto rinunciare alla verifica di elementi fondamentali per stabilire da che parte fosse la verità».

Conferma alla Commissione questa importante circostanza...

MARINI. Se l'ho detta, sì.

FALLICA. ...spiegando in che termini si svolse questo delicato capitolo del dibattito e se a quella data – fine febbraio del 1986 – il processo abbia in qualche modo subito un mutamento degli equilibri internazionali o se – peggio – abbia patito qualche forma di condizionamento interno o esterno?

MARINI. Questo non lo so. Si parlava che questo era ormai un processo fuori tempo. Politicamente forse lei allude a questo, che ormai eravamo nel 1986 ed era mutato lo scenario internazionale; ma a me non interessava niente. Io dovevo fare il pubblico ministero e dovevo verificare se quegli elementi di accusa che mi avevano consegnato fossero sufficienti per chiedere una condanna. Questo è stato il mio compito; non voglio minimizzarlo. Non mi sono mai sognato di pensare a intrighi politici o a condizionamenti politici da parte di qualcuno; non nei miei confronti, perché questo lo devo escludere, ma nei confronti anche dei giudici o nei confronti di chicchessia. Non ho mai pensato a questo.

Lei adesso mi ricorda che sono state quattro le ordinanze. Io avevo questa voglia di andare avanti, perché è anche un effetto psicologico: io dovevo rappresentare l'accusa. Mi era stato consegnato un pacchetto confezionato per l'accusa, l'avevo letto e avevo detto: perbacco, se Agca viene in aula e conferma tutte le dichiarazioni che ha fatto, e queste dichiarazioni effettivamente trovano le verifiche e i riscontri che ci sono stati, io chiedo la condanna. Il pubblico ministero ragiona così.

Quando invece mi sono trovato un «testimone» o un imputato di reati connessi come Agca, che doveva fare quelle dichiarazioni e doveva dimostrare alla Corte di essere credibile, e quindi convincere anche i giudici popolari della sua credibilità e dell'attendibilità di quelle dichiarazioni che coinvolgevano degli Stati... Non dimentichiamoci che quelle dichiarazioni coinvolgevano degli Stati, non soltanto delle singole persone; non si parlava di Servizi segreti deviati. No, qui si parlava di Servizi segreti ufficiali, rappresentanti dello Stato, perché si parlava di Stato.

Quindi era un processo – come dicevo – che faceva tremare le vene ai polsi. Allora bisognava avere un «testimone della corona», un testimone dell'accusa ferreo, saldo, tenerlo ben fermo, e invece cosa è successo? È successo che questo testimone o imputato, Agca, finge di essere un pazzo e comincia a farneticare. Allora mi sono sentito svuotato, in quel momento. Ma subito dopo ho recuperato, ho detto: non è possibile, non possiamo farci rovinare il processo da questa finta – perché tutti avevano capito che era una finta – follia. Se fosse stato effettivamente pazzo, avremmo fatto la perizia psichiatrica e quindi ci saremmo tirati tutti fuori con una bella incapacità di intendere e di volere. No, tutti hanno capito in quel momento che stavamo di fronte a una finta follia.

Allora si è rafforzato in me l'intendimento di andare avanti comunque e senza Agca, come ho detto nel mio primo intervento, e quindi qualche volta (lei ha ricordato – adesso io non rammento esattamente – quattro ordinanze) mi sono trovato in contrasto con gli stessi giudici che volevano in qualche modo fermarsi; non dico frenare, ma fermarsi. Non rammento esattamente, ma sta di fatto che se lei mi ricorda che è febbraio, noi siamo andati avanti fino a maggio.

Nonostante questi fatti, poi c'è stata anche la rogatoria in Bulgaria, per la quale mi sono battuto fino all'ultimo, chiedendo anche l'ausilio della difesa, perché il pubblico ministero spesso, nelle sue richieste, si allea anche con i difensori degli imputati. Mi ricordo che in quel momento mi sono «alleato» con l'avvocato Consolo, oggi senatore Consolo, nel senso di insistere presso di lui perché si facesse anche lui promotore di questa rogatoria, ai fini dell'accertamento della verità. Dicevo: tu vuoi la verità come me per i tuoi (perché diceva che Agca era stato imbeccato, che Agca era un pazzo, che Agca aveva agito da solo); io dico la cosa contraria, ma tutti e due vogliamo accertare la verità; ebbene fatti, come difensore di uno degli imputati bulgari, anche tu promotore come me di questa richiesta di rogatoria, caldeggiarla con me, appoggiala. Molto spesso si fa così in aula: si chiede anche l'appoggio dei difensori per le proprie richieste. Devo dire che l'avvocato Consolo ha appoggiato questa richiesta e abbiamo potuto fare questa rogatoria a Sofia.

Purtroppo non abbiamo mai potuto fare – forse quella sarebbe stata la più decisiva o la più importante – quella nei confronti di Bekir Celenk, perché era l'anello di congiunzione, ma anche l'anello debole... Noi avevamo individuato Bekir Celenk come l'anello debole; ecco perché i bulgari lo tenevano ben stretto e non lo volevano far estradare in Italia. Come abbiamo già detto in aula, i bulgari avevano due anelli deboli.

Un anello debole era Antonov, il quale si trovava a Roma e da un momento all'altro poteva crollare. Ciò è tanto vero che ricordo uno stringente interrogatorio fatto dal presidente della Corte (a quell'epoca erano i presidenti di Corte ad interrogare nel processo inquisitorio, mentre oggi nel processo accusatorio interroga il pubblico ministero), durante il quale Antonov stava vacillando. Egli fu sottratto ad ulteriori dichiarazioni dalla difesa la quale, compiendo naturalmente il suo lavoro, disse che da quel momento l'imputato si avvaleva della facoltà di non rispondere. Quindi, Antonov non rese più dichiarazioni.

Il secondo anello debole era Bekir Celenk. Non si capiva per quale motivo i bulgari affermavano che non c'entrava nulla con la storia e non ce lo volevano consegnare. Furono addirittura fatti due mandati di cattura. Anche il giudice Palermo emanò un mandato di cattura nei confronti di Bekir Celenk per traffico di stupefacenti ed armi. Non si capiva per quale motivo non ce lo volessero dare e, quindi, io insistevo.

Grande fu la delusione quando giunse la notizia che era stato estradato in Turchia e non in Italia. Sapete bene come poi andò a finire la storia: Bekir Celenk morì. Perdemmo, quindi, un altro anello importante del processo.

Questo per dire che purtroppo sono successi anche fatti del genere. Tuttavia, a mano a mano che succedevano, invece di scoraggiarmi aumentavano ancor più in me la voglia di andare avanti e di accertare la verità. Per questo motivo mi sono trovato qualche volta – chiedo scusa con ritardo, ma l’ho già fatto durante la requisitoria – in contrasto con gli stessi giudici che respingevano le mie richieste, che probabilmente giudicavano inefficienti sotto vari profili e che io invece consideravo efficienti. Quindi, è sorto qualche contrasto, tanto è vero – come lei ha ricordato – ho usato l’espressione «processo dimezzato» ma poi, per dimostrare tutta la mia...

FALLICA. Vi è un passaggio delle sue dichiarazioni rese al termine del processo che sollevano non pochi interrogativi su questo punto.

Leggo testualmente: «Proprio per questa limitazione la formula di proscioglimento per insufficienza di prova che da tante parti viene rimproverata al nostro ordinamento è la via obbligata per la quale devo passare. Voi giudici potreste però scegliere finalmente un’altra strada, quella di nuovi accertamenti che tante volte vi ho inutilmente proposto».

In merito alla questione della verifica degli alibi degli imputati bulgari, lei affermò quanto segue: «Se quelli forniti da Antonov e Ayvazov si sono rivelati alla prova dei fatti inconsistenti, se non addirittura falsi, l’alibi di Vasilijev non ha potuto essere controllato perché, nella fretta di voler chiudere a tutti i costi questo processo, non si sono voluti ascoltare testimoni che secondo me sarebbero stati in grado di dimostrare l’assoluta infondatezza di quella tesi difensiva».

Allora, consigliere Marini, conferma queste circostanze, spiegando al contempo alla Commissione soprattutto il senso di quel passaggio del suo intervento virgolettato «nella fretta di voler chiudere a tutti i costi questo processo»?

MARINI. Sinteticamente, era una affermazione «polemica» (fra virgolette) nei confronti della Corte che non aveva accolto le mie richieste.

In sostanza, che cosa ho voluto dire? Ho voluto dire che, se avessero accolto le mie richieste, molto probabilmente da esse poteva scaturire un elemento in più rispetto a quanto oggi abbiamo in nostro possesso per decidere sulla colpevolezza o sull’innocenza degli imputati.

Stando così i fatti, dovevo chiedere l’assoluzione per insufficienza di prove. Se avessero fatto gli accertamenti, forse sarebbe scaturito un elemento in più che avrebbe squilibrato quella bilancia degli elementi di prova, sia di accusa che di difesa, a favore mio, a favore del pubblico ministero, cioè gli elementi di accusa.

Quindi, si devono interpretare quelle frasi come affermazioni «polemiche» (tra virgolette) nei confronti di una Corte che aveva voluto chiudere – secondo il mio intendimento dell’epoca – troppo in fretta il processo. Ripeto, però, che il processo era durato dieci mesi, ma non avevo la fretta di chiuderlo e di non accertare quell’alibi.

Adesso non ricordo, ma gli alibi erano importanti per tutta la storia del TIR. Volevo, pertanto, esaminare attentamente gli alibi, soprattutto

quello di Vasilijev. Purtroppo non è stato possibile. Chi ha esperienza in materia di processi sa che ad un certo momento essi – come d'altronde avviene in tutti i processi – devono avere un inizio ed una fine e spesso sia il pubblico ministero che i difensori si lamentano che non tutto è stato fatto a seconda della tesi. Infatti, anche le richieste dei difensori degli imputati spesso vengono respinte dalla Corte e i difensori diventano polemici nei confronti del giudice che non ha voluto accogliere quella richiesta che secondo loro avrebbe dimostrato l'innocenza dell'imputato.

Io come pubblico ministero ho avanzato delle richieste che non hanno però voluto accogliere, richieste che non dico avrebbero portato ad una convalida degli elementi di accusa tanto da permettermi di chiedere la condanna, ma avrebbero potuto concorrere con altri elementi a confermare la prova della loro colpevolezza.

MALAN. Consigliere Marini, lei ci ha chiarito che giudicò affrettata la chiusura del processo, che non ha permesso di effettuare alcuni accertamenti, e che la attribuì ad una diversa visione dell'andamento del processo stesso.

D'altra parte, nella sua requisitoria affermò che il giudizio davanti alla Corte di Assise è stato accompagnato in tutto il suo sviluppo da una costante, capillare e penetrante attività di disinformazione. Si tratta evidentemente di un altro elemento.

A che cosa intendeva riferirsi? Da parte di chi veniva, a suo parere, la disinformazione?

MARINI. Veniva anche da parte della stampa.

Bisogna stare attenti perché la Corte di Assise è un giudice particolare. Essa è composta da due giudici togati, che sono meno influenzabili da quanto si legge sulla stampa e si vede nei programmi televisivi, e da sei giudici popolari, i quali – notate bene – rappresentano la maggioranza. Quindi, i giudici popolari sono in maggioranza perché si sceglie la tesi più favorevole all'imputato. Per condannare un imputato i giudici devono essere cinque e sono in maggioranza quelli popolari. Questi sono più influenzabili anche dalla stampa, dalla televisione o dai documenti che arrivano alla Corte e che poi non vengono in qualche modo sviluppati e restano lì perché non si vogliono compiere le indagini. Quindi, mi preoccupavo di tutto questo, perché sapevo già che durante l'istruttoria si era fatta una grande attività di disinformazione, ma che questa era aumentata proprio all'inizio del processo e poi quando il processo ormai si avviava verso la fine. Ero preoccupatissimo ed ero anche un po' in polemica con la Corte per questi ulteriori accertamenti che io avrei desiderato – perché il pubblico ministero fa delle richieste – che la Corte svolgesse prima di chiudere l'istruttoria.

MALAN. Durante la requisitoria, rinnovò anche accuse di scarsa collaborazione e parlò di tentativi di ostacolare le indagini da parte anche delle Autorità bulgare. Potrebbe chiarirci questo punto?

MARINI. L'ho confermato anche qui; in sintesi lo posso ricordare.

Non dico un giorno sì e un giorno no (ho detto un giorno sì e un giorno no), ma spesso mi alzavo in aula e chiedevo la collaborazione dell'Autorità bulgara, nel senso che ci avevano promesso che avrebbero dato l'extradizione di Bekir Celenk e questa extradizione non veniva mai. Oppure ci avevano promesso – si diceva anche da parte dei difensori – che avremmo potuto fare la rogatoria per i due imputati che erano rimasti in Bulgaria e questo non avveniva mai.

Quindi, a mano a mano che il tempo diventava sempre più consistente, mi preoccupavo che ad un certo momento la Corte potesse chiudere l'istruttoria dibattimentale, andare a sentenza (come si suol dire), prima che fossero svolti determinati accertamenti, come questi, che ritenevo importantissimi.

MALAN. Il 29 marzo 1986, la Corte d'Assise pronuncia la sentenza nel processo in cui lei è pubblico ministero. Viene citata la società «Kintex», che viene definita uno Stato nello Stato, il cui scopo era spedire armi, proiettili, sigarette di contrabbando in Turchia, nonché stupefacenti, facendoli transitare nei Paesi europei e in America. Lei concorda con queste valutazioni? Ci sa dire qualcosa di più sulla società «Kintex»?

MARINI. Mi ricordo – adesso devo andare a memoria – che la «Kintex» era il punto focale dell'attività di Bekir Celenk, insieme con i bulgari, perché si diceva che Bekir Celenk svolgesse attività di contrabbando fra la Bulgaria e la Turchia, traffico di armi, e che la «Kintex» rappresentasse la società che faceva da *trait d'union* fra queste attività.

Adesso non ricordo con esattezza se la sentenza... Evidentemente questo fu uno degli elementi d'accusa che poi sono serviti a controbilanciare l'assoluzione per insufficienza di prove, perché l'altro macigno, più serio della «Kintex» e più serio di Bekir Celenk, è il soggiorno di Agca a Sofia per ben 55 giorni (due mesi). Questo è un elemento di prova che veramente ha pesato poi nell'assoluzione per insufficienza di prove.

PRESIDENTE. Un intervento brevissimo dell'onorevole Gamba. Dico brevissimo perché mi sono impegnato a dare la parola all'onorevole Fragalà. Avevo chiesto ai colleghi chi volesse intervenire subito, non c'è stato nessuno. Adesso c'è questo intervento; va bene, ma dobbiamo concludere l'audizione del dottor Marini.

GAMBA. Abbiamo il consenso dell'onorevole Fragalà.

Vorrei porre due domande, che peraltro sono richieste di precisazioni a cose cui lei ha già in qualche modo fatto cenno.

Rispondendo al collega Fallica lei ricordava, con un cenno, la vicenda del TIR bulgaro. Le volevo chiedere un piccolo approfondimento su questo aspetto. Furono eseguite delle verifiche sulla famosa presenza del TIR bulgaro a Roma il giorno dell'attentato? Si era parlato di opera-

zioni di sdoganamento avvenute presso l'Ambasciata di Bulgaria in via Rubens.

MARINI. È stata svolta una lunga attività.

GAMBA. E a cosa ha portato?

MARINI. Purtroppo non ha portato... Anzi, ci sono state anche – se non vado errato – delle incriminazioni per falsa testimonianza, per false dichiarazioni di alcuni.

Ad un certo momento, però, si è quasi abbandonata questa pista, perché non si è ritenuto attendibile Agca quando diceva che appunto doveva fuggire nascosto in questo TIR. Il processo ha avuto anche dei momenti altalenanti su alcuni fatti specifici, che hanno portato ad una pressione su determinati fatti e poi ad un allentamento invece su altri fatti.

Comunque, anche sul TIR è stata fatta una lunghissima attività istruttoria, ma non si è arrivati a una certezza; non si è arrivati, cioè, alla certezza che effettivamente Agca potesse fuggire in quel TIR. Si diceva addirittura che già in quella occasione doveva essere ucciso come tutti i *killer*, che è anche un cosa probabile. Però «probabile» non si può scrivere in una sentenza; nelle sentenze bisogna scrivere «è certo», non «è probabile». Voi potete scrivere nella vostra relazione «è probabile»; noi dobbiamo scrivere «è certo».

GAMBA. L'altra cosa che vorrei chiederle è sempre in riferimento a qualche battuta che ha già fatto.

Adesso alcuni colleghi le hanno ricordato alcuni passi della sua requisitoria, ma certamente nell'azione di pubblico ministero, lei più volte si lamentò del mancato accoglimento da parte della Corte di sue richieste istruttorie, anzi sottolineò che con quattro ordinanze diverse si era in qualche modo, a suo giudizio, rinunciato ad approfondire gli aspetti che avrebbero potuto perlomeno avvicinare alla verità, se non raggiungerla completamente.

Lei prima ricordava di come sia naturalmente diverso l'«approccio» con una Corte composta anche da giudici popolari, molto più facilmente condizionabili. È anche vero – lei me lo insegna – che d'altra parte, però, il Presidente e l'altro giudice togato hanno innanzitutto una funzione di guida procedimentale nei confronti dei giudici che non sono ovviamente giudici professionisti e quindi nulla o poco sanno di questioni procedurali, di questioni di diritto, oltre che degli aspetti di fatto. Quindi, certamente, quell'aspetto che lei sottolineava avrà avuto e ha avuto nella vicenda un peso consistente, ma secondo lei ci sono state anche, o si possono immaginare, delle altre forme di condizionamento, oltre quello d'ambiente, che potessero derivare da aspetti di natura internazionale o comunque da quella volontà di chiudere un po' troppo rapidamente la faccenda?

MARINI. Si sentiva nell'aria; adesso non posso parlare in modo specifico e concreto, ma si sentiva nell'aria. Come si sentiva nell'aria all'inizio che c'era questa voglia di verità, di accertamento, quando è iniziato il processo (ho ricordato il primo giorno dell'udienza), ad un certo momento si è allentata... Questa è l'impressione che ho avuto, sto parlando di sensazioni, perché non ho la prova di nessun condizionamento, se non quelli che potevano venire attraverso la stampa e la televisione. Però si sentiva nell'aria che ad un certo momento bisognava chiudere in qualche modo e questo lo sapeva perfino Mehemet Alì Agca, il quale (adesso non mi ricordo, ma vedo che voi avete i passi della mia requisitoria, quindi avete anche i passi dell'interrogatorio) ad un certo momento, dalla gabbia, disse: «Basta, questo processo doveva finire quel giorno in cui ho fatto quelle dichiarazioni». Quindi, doveva finire il primo giorno, perché quale processo poteva continuare dopo che il teste d'accusa si dichiarava Gesù Cristo e quindi, con le sue farneticazioni, aveva – come ripeto – ormai screditato se stesso e l'impianto accusatorio che si basava appunto sulle sue dichiarazioni? Quindi, lui stesso diceva che il processo doveva finire quel giorno. Invece l'abbiamo portato avanti e forse io più di quanto volesse la Corte.

In questo modo credo di spiegare le ragioni di quegli interventi che ho svolto durante la requisitoria e di quei lamenti, o meglio di quelle lamentazioni, se vogliamo usare una espressione poetica alla Garcia Lorca. Avrei voluto andare ancora avanti, avrei voluto battere tutte le vie, anche la pista che emergeva da quel documento, la cosiddetta pista libica. Perché? Perché non volevo cedere ad Agca. Non volevo cedere al ricatto di Agca, perché il suo è stato un vero e proprio ricatto. Sosteneva di avere la verità e di poterla gestire come voleva, parlando della Madonna di Fatima, facendo dichiarazioni con le quali accusava altre persone e non più quella persona ma ancora un'altra, con ritrattazioni e via dicendo.

Non volevo stare al gioco di Agca, tanto è vero che avevo pregato – come ho sempre ripetuto – la Corte di procedere senza Agca stesso. Inevitabilmente però, dal momento che aveva il diritto di presenziare al dibattimento, Agca si inseriva con le sue dichiarazioni. Si è inserito anche con quelle nuove dichiarazioni accusatorie per le quali ci ha fatto svolgere un'attività istruttoria anche all'estero, con Arslan Samet – come ricordavo prima – con Sedat Sirri Kadem, con Omer Ay ed altri ancora che indicava durante tutto lo svolgimento del processo.

Questa è la mia impressione: si voleva chiudere perché non se ne poteva più. Io, però, desideravo andare avanti.

FRAGALÀ. Desidero innanzitutto rivolgere un particolare apprezzamento al dottor Marini per la sua disponibilità a collaborare sul tema di inchiesta della Commissione.

Naturalmente concordo con il nostro ospite sul fatto che la nostra attività ha tutto l'interesse a ripercorrere gli scenari politici, storici ed anche fattuali della vicenda dell'attentato al Papa, vicenda legata al terrorismo internazionale e al condizionamento effettuato dai Servizi segreti dell'Est

sul terrorismo interno italiano e su alcuni fatti davvero gravi che hanno insanguinato la storia della nostra Repubblica.

Ringrazio il dottor Marini anche per la sua efficace attività requirente svolta nei vari processi per accertare le responsabilità in ordine all'attentato al Papa, che oggi hanno una serie di conferme davvero importanti: innanzitutto il Papa, prima di morire, ha rassegnato una dichiarazione di grandissimo rilievo proprio sul complotto internazionale che voleva eliminare la sua esistenza, la sua vita; in secondo luogo, perché adesso, con la fine dei regimi comunisti e l'abbattimento del muro di Berlino, abbiamo accesso ad una serie di archivi degli *ex* Servizi segreti, degli *ex* partiti e degli *ex* Stati del Patto di Varsavia, che naturalmente ci danno la possibilità, al di là dei dati probatori e processuali, di arrivare ad un accertamento più efficace della realtà storica dei fatti.

Per questo motivo la prima serie di domande che le rivolgo, dottor Marini - lo dico in anticipo, così ha la possibilità di riordinare tutti i suoi ricordi - riguarda il condizionamento che subì il processo, condizionamento che adesso viene confessato dai responsabili dei Servizi segreti della STASI o di altri Paesi dell'*ex* Patto di Varsavia. Questi hanno proclamato in lettere, in interviste, divulgato documenti in cui vi è la relativa prova, che il processo per l'attentato al Papa ebbe un condizionamento gravissimo. I giudici subirono attacchi e minacce molto gravi. Poi chiederò anche a lei se ha ricevuto lo stesso tipo di minacce, in quanto documenti dei Servizi segreti dell'Est, che sicuramente conosce, riguardano anche la sua persona.

La prima serie di domande riguarda la presenza di Antonov in piazza San Pietro, nel momento in cui Alì Agca protese la rivoltella e sparò al Papa. Questo elemento è stato smentito solo labialmente al processo. È stato infatti riferito che il dottor Andreassi, all'epoca responsabile della DIGOS di Roma, disse che quel soggetto non era Antonov ma un preteso cittadino statunitense mai identificato. Inoltre, venne detto, dovendo dare retta alla ricostruzione di Agca, che Antonov era vicino al tiro, al di là del colonnato.

Lei poco fa ha dichiarato per la prima volta e clamorosamente - la reputo la notizia più rilevante di questa importante audizione, di cui lei naturalmente è il maggiore protagonista - che Antonov stava per crollare, e davvero stava per crollare al processo; che fu salvato dal suo avvocato che gli intimò di tacere. Sappiamo poi che la difesa di Antonov in Italia era teleguidata da un gruppo di giuristi da Mosca, per i rami dei Servizi segreti dell'Est (guidavano la strategia difensiva processuale). Lei ha rivelato la clamorosa notizia di Antonov salvato dal suo avvocato.

Adesso le sottopongo alcune domande e fotografie per capire finalmente, sebbene sia stato detto durante il processo dove l'elemento probatorio era necessario, se risponde a verità che Antonov (come appare da certe fotografie) era a pochi metri da Alì Agca, assieme ad almeno altri otto attentatori che gli facevano da supporto ed erano parte del complotto per eliminare l'esistenza dell'operaio polacco che, sventuratamente per il Comunismo internazionale, era diventato il Capo della Chiesa cattolica.

La prima domanda è la seguente. In occasione della pubblicazione di un libro nel 2001, Oral Celik, capo dei «Lupi grigi» in Europa, sostiene testualmente: «Sulla vicenda dell'attentato al Papa gli italiani hanno nascosto molte verità dall'inizio alla fine, ad esempio molte foto». Secondo Celik, inoltre, nella piazza, quel giorno, vi erano tre turchi e tre personaggi di altra nazionalità che parteciparono all'attentato.

Desidero conoscere la sua opinione e sapere come giudica queste affermazioni di Celik che sono universalmente riconosciute, essendo state pubblicate nel suo libro.

MARINI. Voglio fare prima una precisazione affinché non venga fraintesa la mia affermazione.

Ho detto che Antonov stava per crollare, ma naturalmente questa è la mia opinione di pubblico ministero. Il difensore potrebbe dire che non stava per crollare, ma solo che si è avvalso della facoltà di non rispondere per altre ragioni. È una mia impressione. Non ho elementi per dire che era così. Può darsi pure che l'interrogatorio poteva proseguire e forse non crollava affatto. Però, questa è stata la mia impressione e riferisco le mie impressioni.

Per quanto riguarda Oral Celik, invece, il discorso è più serio, perché è stato la mia grande speranza. Non è stato possibile avere Oral Celik al processo, anche se lo aspettavamo come il messia (doveva venire, «verrà», ci dicevano i difensori, «parteciperà al processo, si scagionerà personalmente» e non arrivava mai). Naturalmente, era un altro elemento importante che era rimasto fuori dal processo, come Bekir Celenk.

Quando veniamo a sapere che sotto il falso nome di Ates Bedri, nel carcere di Poissy a Versailles, si nascondeva il noto terrorista turco, la speranza si rianima. Allora ci siamo precipitati in Francia, abbiamo cercato – mi sembra di averlo già raccontato – di avere l'extradizione di Oral Celik a tutti i costi. Finalmente l'abbiamo ottenuta, dopo una estradizione temporanea durante la quale egli fu riconosciuto sia da Agca che da un altro suo connazionale, un certo Sengul (mi ricordo che lo riconobbe attraverso una ricognizione personale). Finalmente la Francia ce lo ha dato.

Ebbene, le dichiarazioni che ha reso Oral Celik purtroppo non sono state delle dichiarazioni su cui fare affidamento; purtroppo. È stata un'altra speranza andata persa perché, nonostante l'impegno che ha messo anche il giudice istruttore Priore nella terza inchiesta, le dichiarazioni di Oral Celik si sono rivelate inaffidabili. Quindi non me la sento di dare una patente di credibilità o di affidabilità, sia pure parziale, a quelle dichiarazioni che lui fa nel libro, perché ho l'esperienza delle verifiche che non ci sono state delle sue dichiarazioni e quindi non me la sento.

FRAGALÀ. Ma la storia delle foto nascoste di cui parla lui? Quali sono queste foto?

MARINI. Non ci sono foto nascoste, almeno per quanto mi riguarda. Io non lo so, nessuno mi ha mai detto che ci fossero delle foto nascoste. Le pare che io, con la mia volontà, non le andassi a trovare oppure non volessi produrre... Ma nemmeno nella terza inchiesta, perché poi la terza inchiesta è stata provocata da me, nel senso che dopo che lui aveva fatto quelle dichiarazioni in aula, chiamando in causa personaggi come Omer Ay, Sedat Sirri Kadem, che non erano imputati in quel processo, ho approfittato per aprire una terza inchiesta, quindi per continuare sempre in vista di quell'accertamento della verità, che ormai vedevo svanire nel processo che si svolgeva al *bunker* del Foro italico. La terza inchiesta ha fatto molto affidamento su Oral Celik, ma purtroppo non ho trovato in Oral Celik quel personaggio affidabile che io credevo di trovare.

FRAGALÀ. Le sottopongo ora delle foto che la prego di esaminare. Le pongo due questioni.

Poche settimane prima dell'attentato, il Pontefice partecipò ad una cerimonia religiosa, durante la quale furono scattate alcune foto, una delle quali ritraeva una persona che assomigliava in maniera impressionante ad Alì Agca. Però questa non è la sola foto che interessa alla Commissione, perché al momento dell'attentato sono state scattate in piazza San Pietro molte foto, alcune delle quali ritraggono non soltanto Alì Agca mentre spara, sia di fronte che di spalle, e mentre protende la pistola, ma anche una figura, un personaggio che è assolutamente identico ad Antonov.

Le dicevo poco fa, ho controllato gli atti del processo e, sulla identificazione di questo personaggio, a mio avviso, gli atti processuali sono molto scarni e molto poveri, perché prima ci si affidò a quella ipotesi del dottor Andreassi, poi si escluse che quel personaggio fosse Antonov, nonostante fosse assolutamente somigliante ad Antonov, perché si accreditò la tesi di Alì Agca che Antonov fosse al di là del colonnato.

La prego di esaminare queste foto. Siccome ho già chiesto all'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi della Commissione Mitrokhin di sottoporre ad una perizia antropometrica queste foto, perché con i nuovi sistemi è possibile identificare i cinque punti somatici che, come il DNA, danno l'identità assoluta della persona, desidero che lei ci dica al riguardo perché non si fece un'indagine approfondita per accertare se Antonov fosse accanto ad Alì Agca in piazza San Pietro, come pare essere nelle fotografie.

MARINI. Durante il dibattito, ho sfruttato molto queste foto, naturalmente, perché dovevo sostenere l'accusa. Però, lei dice «identico»; io dicevo «simile», perché non me la sentivo di usare un'espressione forte come «identico». La Corte non ha ritenuto esistere però questa somiglianza, anche perché – come giustamente lei ricordava – Agca nel frattempo aveva cambiato versione: non aveva più collocato Antonov accanto a lui in piazza San Pietro, ma lo aveva messo altrove; prima l'aveva messo presso l'ambasciata del Canada, poi l'aveva spostato. Questo ha determinato nei giudici... Questa è anche la comprensione da parte mia, ep-

pure sono stato polemico nei confronti dei giudici, perché Agca cambiava continuamente versione, anche durante il processo. Pur insistendo sulla presenza di altri uomini in piazza San Pietro (tant'è vero che ho chiesto la condanna di Oral Celik all'ergastolo mettendolo in piazza San Pietro, altrimenti non l'avrei mai chiesto), eppure i giudici mi hanno risposto che io non avevo fornito la prova della presenza di Oral Celik in piazza San Pietro, ma non avevo fornito nemmeno la prova - e non ce l'avevo effettivamente - della presenza di Oral Celik a Roma. Mentre avevo la prova della presenza di Antonov a Roma, non avevo la prova - secondo i giudici - della presenza di Antonov in piazza San Pietro.

L'elemento che loro hanno considerato per assolvere Antonov per insufficienza di prove non è tanto la presenza di Antonov in piazza San Pietro, quanto l'appuntamento che ha avuto Agca a casa sua. Quello si evince dalla sentenza. Purtroppo le cose sono andate così perché, anche se vedere questa fotografia, e l'hanno esaminata i giudici...

FRAGALÀ. È impressionante.

MARINI. Sì, è impressionante. Mi sembra di ricordare, ma sono sicuro, che anche i giudici popolari hanno esaminato queste fotografie, perché queste erano nel fascicolo; una di queste fotografie ce l'ho anch'io nel mio ufficio, questa della pistola. Purtroppo non abbiamo fotografie in cui si vede la faccia di Agca, o la faccia di Oral Celik. Agca ha approfittato di questo per indicare in altre fotografie prima Arslan Samet - come dicevo prima - poi Sedat Sirri Kadem e poi lo stesso Oral Celik.

FRAGALÀ. Abbiamo adesso una testimonianza diretta dell'ex capo dei Servizi segreti bulgari ed ex primo vice ministro degli interni della Bulgaria, Konstantin Karadzhev, che ha raccontato che il luogo prescelto dai Servizi segreti bulgari per l'attentato fu piazza San Pietro e in particolare - le leggo testualmente la dichiarazione di Karadzhev - «il punto dal quale il colonnato della basilica era visibile come una colonna. Da questo punto, in linea retta, Agca poteva vedere Serguei Antonov che si trovava», sostiene sempre l'ex capo dei Servizi segreti di Sofia «nella posizione indicata nella nota fotografia». Quindi, anche lui, anche il capo dei Servizi segreti bulgari, fa riferimento alla fotografia in cui Antonov è ripreso accanto ad Alì Agca.

MARINI. Lo so, ma bisognerebbe verificare se queste dichiarazioni di Karadzhev siano attendibili o meno. Abbiamo fatto una rogatoria, la seconda rogatoria a Sofia, e purtroppo abbiamo visto che queste dichiarazioni non erano affidabili. Questo è il problema. Il caso Karadzhev è scoppiato successivamente, dopo la caduta del muro. Quindi, ci siamo andati subito. Appena leggevamo una notizia anche di stampa, si partiva subito per accertare, per verificare.

Purtroppo, nonostante gli sforzi - questa volta - del giudice istruttore Priore, non si è riusciti a dare affidabilità, attendibilità alle dichiarazioni di

Karadzhev. Questo è il problema. Anche perché il complotto prevedeva appunto che Agca agisse. È stato cioè un complotto molto sofisticato. Ad un certo momento si è insinuato anche nell'ambito della Corte l'elemento del complotto.

Il complotto doveva prevedere l'azione di un pazzo isolato, di un *killer* apparente. Quindi, se i fatti stanno in questo modo, è assurdo pensare che i mandanti siano andati in piazza San Pietro insieme al *killer*. Questo è stato il dubbio. Non si tratta di un complotto alla Kennedy. Solo per la presenza di un fucile ad alta precisione si pensa al complotto; solo uno che sa sparare con alta precisione ne fa parte. Ma il pazzo isolato che può prendere una pistola e sparare al Papa, un pazzo che gira per tutta l'Europa... Così si era impostato. I giudici evidentemente hanno tenuto conto anche di questo aspetto per l'assoluzione per insufficienza di prove. Pertanto, hanno scartato tutte le informazioni su Antonov dal punto di vista logico.

FRAGALÀ. Nel luglio 1995 lei rispose ad una intervista del periodico turco «Aurriet» e affermò che il tribunale di Roma aveva subito in quel contesto la pressione del Ministero degli esteri perché non si andasse troppo contro i bulgari.

Le chiedo se oggi conferma quanto ha riferito in quella intervista del 1985 e a quali iniziative di *lobbying* si riferiva in quel momento rispetto al tribunale di Roma.

MARINI. Non ricordo l'intervista del 1985. Mi sembra strano che io abbia fatto una dichiarazione del genere.

FRAGALÀ. Le leggo l'Ansa datata 29 luglio, Ankara: «Ad un'altra domanda il sostituto procuratore Marini ha detto al giornale «Aurriet»: «È alquanto difficile condannare Antonov con le prove attualmente in nostro possesso. Inoltre, il Ministero degli esteri italiano esercita una certa pressione sul tribunale e ritengo che non voglia che si vada troppo avanti contro i bulgari. Mi è venuta una simile impressione». È il 29 luglio 1985.

MARINI. Voglio vedere come il giornalista ha riportato questa impressione. Ho già parlato di impressione, ma che abbia detto che il Ministero degli esteri...

FRAGALÀ. Ora lo può dire.

MARINI. Non ho la prova, si tratta solo di un'impressione. Posso dire impressione. Sono sincero. Se l'avessi avuta, l'avrei riferita anche durante la mia requisitoria, perché sono stato talmente... Se avessi avuto la minima prova che ci fosse stato un condizionamento specifico, concreto, l'avrei detto durante la requisitoria.

Su questo può stare tranquillo.

FRAGALÀ. Nella requisitoria del 13 febbraio stigmatizzò il comportamento delle Autorità bulgare, le quali avevano ritenuto di non dover consegnare alla magistratura italiana Bekir Celenk, considerato il finanziatore dell'attentato al Papa, e di trasferirlo invece in Turchia dove ben sapevano che per i giudici romani sarebbe stato impossibile ottenerne l'estradizione.

Questa operazione della Bulgaria contro...

MARINI. L'ho stigmatizzata fortemente.

FRAGALÀ. Di che cosa era sintomatica?

MARINI. Era sintomatica del fatto che non volevano collaborare.

Facevo domande retoriche. Non capivo per quale motivo non si volesse collaborare, se erano veramente innocenti. Se Bekir Celenk era innocente, perché non si collaborava? Erano domande retoriche del pubblico ministero a cui non venne data risposta. Chiedevo anche per quale motivo Vasilijev e Ayvazov, che si dichiaravano innocenti, non venivano a dirlo davanti alla Corte. Così facevo per Bekir Celenk. In questo caso, peraltro, avevo un argomento più forte. A differenza di Vasilijev e Ayvazov che erano cittadini bulgari, non capivo per quale motivo si doveva proteggere Bekir Celenk. Allora voleva dire che c'era qualcosa sotto. Facevo sempre queste provocazioni.

Prima di trasferirlo in Turchia, ci avevano promesso che sarebbe arrivato da noi. Anche in tal caso si è trattato di una speranza svanita e, quando si è appreso della morte, il fatto è diventato molto più serio.

FRAGALÀ. Leggo un'Ansa del 18 febbraio del 1985: «Il dottor Marini ha proseguito la sua requisitoria anche nell'udienza pomeridiana. È tornato a parlare di certi settori della pubblica opinione che, forse ispirati da qualche interesse esterno, hanno condotto una incessante campagna di disinformazione per tentare di ridicolizzare un processo costato anni di indagini e che ha invece provato la veridicità delle accuse di Mehemet Alì Agca», e poi ha ricordato l'assurda testimonianza dell'avvocato francese.

PRESIDENTE. È sempre piacevole ascoltare l'onorevole Fragalà, ma devo ricordare che alle ore 16 iniziano i lavori dell'Aula in Senato.

FRAGALÀ. Se il dottor Marini è disponibile, chiedo di rinviare alla prossima settimana il seguito di questa audizione.

PRESIDENTE. Facciamo rispondere il nostro ospite.

MARINI. Se è necessario, posso tornare la prossima settimana. Non voglio sottrarmi ad alcuna domanda.

FRAGALÀ. Quali erano i gruppi di pressione?

MARINI. Ho parlato di gruppi di pressione perché la stampa meritava... È cominciato con il primo giorno.

FRAGALÀ. Dottor Marini, la domanda è specifica. È occorso molto denaro per sostenere la campagna di disinformazione?

MARINI. Non lo so. Non abbiamo fatto accertamenti, indagini al riguardo, ma era inevitabile.

PRESIDENTE. Scusate se intervengo, ma mi hanno appena comunicato che possiamo continuare i nostri lavori sino alle ore 16,30.

MARINI. Era evidente che ci fosse disinformazione da tutte le parti. Il fatto in sé la portava ma, a volte era comprensibile, altre volte era evitabile. Per questo forse c'è stata qualche dichiarazione.

FRAGALÀ. È stato molto critico, addirittura polemico, nei confronti della Corte ed ha presentato ben quattro richieste per riaprire nuove evidenze nella fase dibattimentale. Ma si è sempre scontrato contro il muro di gomma della Corte e contro l'evidente frenesia dei giudici di voler chiudere al più presto il processo.

Adesso, a distanza di tutti questi anni...

MARINI. A distanza di tutti questi anni posso dire che ciò fa parte dei processi. Chi ha esperienza di processi sa bene che questi fatti possono accadere. È chiaro che, quando accadono in un processo come quello per l'attentato al Papa o nei processi cosiddetti politici o di una certa rilevanza, possono destare sospetti. Ma non ho avuto mai sospetti. Ho sempre rispettato i giudici. Ho fatto le mie richieste e – come è sempre accaduto – sono state respinte, perché ciò fa parte del gioco processuale.

Poi naturalmente mi sono permesso – perché è stata una critica legittima, anche se ho usato forse delle espressioni, alzando i toni, come «processo dimezzato» – di criticare quelle risposte negative, ma lo facevo in buona fede, perché credevo che, attraverso quelle indagini che sottacevano a quelle richieste, si potesse arrivare alla verità. Evidentemente i giudici non sono stati della stessa opinione.

Non è detto che accogliendo quelle richieste si sarebbe comunque arrivati alla verità. Io naturalmente, da pubblico ministero (lo ribadisco ancora una volta), ho enfatizzato, anche per dare un'impressione ai giudici, perché mi apprestavo già a chiedere tre condanne all'ergastolo e una assoluzione per insufficienza di prove. La grande sconfitta del processo sarebbe stata l'assoluzione con formula piena, quindi io dovevo giocare le mie carte – come si suol dire – anche da pubblico ministero perché, dopo aver riflettuto a lungo e dopo aver iniziato la requisitoria, sapevo a che cosa dovevo arrivare: dovevo arrivare a tre condanne all'ergastolo e all'assoluzione per insufficienza di prove dei bulgari. Se lei legge la re-

quisitoria, vede che nei confronti dei bulgari la mia è una requisitoria accusatoria al 99,9 per cento.

FRAGALÀ. Dottor Marini, qui si innesta la questione. Ho letto la sua pregevole requisitoria, che è naturalmente una requisitoria assolutamente efficace per ottenere una condanna fondata su prove. Abbiamo parlato della campagna di disinformazione alimentata da un fiume di denaro che veniva dall'Est; abbiamo parlato di una organizzazione difensiva teleguidata dall'Est; abbiamo parlato di prove che sono state malcurate o misconosciute, come le fotografie. Ebbene, cosa succede? Accade che (leggo sempre l'Ansa): «Attentato al Papa, la Procura generale di Roma ha rinunciato a proporre appello contro la sentenza emessa esattamente un mese fa, a meno che i difensori dei bulgari non insistano nel voler ottenere il proscioglimento o la formula ampia. Il caso del presunto complotto ordito dai Servizi segreti dell'Est per eliminare il Papa polacco può dirsi definitivamente chiuso. Il massimo rappresentante della pubblica accusa a Roma, il procuratore generale Filippo Mancuso, ha lasciato scadere il termine utile».

MARINI. Questo non riguarda me, però, perché io ho fatto appello. Rimasi deluso che la Procura generale non avesse appoggiato il mio appello, glielo posso dire sinceramente, perché io feci appello nei confronti degli imputati turchi che erano stati assolti, di cui avevo invece chiesto la condanna. Certamente non potevo fare appello nei confronti degli imputati bulgari per i quali io stesso avevo chiesto l'assoluzione. Fu la Procura generale che ritenne di non coltivare il mio appello.

FRAGALÀ. Ma è una contraddizione pazzesca, metagiuridica.

MARINI. Questo lo deve chiedere ad un altro.

FRAGALÀ. No, io chiedo la sua opinione.

MARINI. Se fosse dipeso da me, sarei andato a rappresentare ancora l'accusa quantomeno nei confronti degli imputati turchi per i quali avevo chiesto la condanna.

BIELLI. Era il pubblico ministero.

MARINI. Ero il pubblico ministero. Soltanto che il pubblico ministero in secondo grado è il Procuratore generale, non è il pubblico ministero del primo grado. Però c'è una norma che dice che qualche volta, soprattutto nei processi di mafia, di grande criminalità organizzata, di terrorismo, può essere autorizzato a rappresentare l'accusa anche il pubblico ministero che ha fatto il procedimento di primo grado.

Poi bisogna ricordare, comunque, che il processo veniva già dalla Procura generale, perché ho ricordato nel mio precedente intervento che

la Procura generale aveva avvocato il processo, quindi l'accusa viene dalla Procura generale. Poi è stata passata alla Procura della Repubblica per il processo.

FRAGALÀ. Lei come giudicò, dottor Marini, il gravissimo attacco che le venne direttamente dalla Tass, dall'organo ufficiale del partito comunista sovietico di Mosca, che scrisse, proprio contro di lei, «la richiesta del pubblico ministero Antonio Marini di assolvere per insufficienza di prove i tre cittadini bulgari, coinvolti nel processo per l'attentato al Papa, è commentata oggi dall'agenzia sovietica Tass come la conferma che tutte le confessioni su cui l'accusa era basata erano sporche calunnie, invenzioni imposte ad Agca dai Servizi segreti occidentali. Obiettivo di queste calunnie, ispirate in primo luogo dalla CIA» - afferma la Tass - «erano ovviamente denigrare la Repubblica popolare di Bulgaria e gli altri Paesi fratelli socialisti» e poi un vergognoso attacco contro la sua persona, dove lei naturalmente era dipinto come un agente della CIA e tutte le storie che noi abbiamo purtroppo subito per anni.

MARINI. Tutte queste critiche mi hanno dato soltanto amarezza. Ho fatto tanti processi di terrorismo, di critiche ne abbiamo ricevute dall'una e dall'altra parte, ma ti danno soltanto amarezza. Non è questo il problema.

Innanzitutto ho sempre detto, durante i miei interventi in aula e durante la requisitoria, che a me nessuno aveva ordinato di chiedere la condanna dei bulgari ad ogni costo. L'ho ricordato nel mio precedente intervento, ci ho tenuto a dirlo.

FRAGALÀ. Casomai il contrario.

MARINI. Nessuno, né dall'una, né dall'altra parte. Io ho fatto il giudice, più che il pubblico ministero, anche perché avevo già fatto il giudice; prima di fare il pubblico ministero in questo processo, io sedevo dall'altra parte: a Milano ho fatto il giudice *a latere* in una Corte d'Assise e so quello che bisogna dare ai giudici per averne la condanna e io non ce l'avevo. Io non avevo la prova da fornire al giudice per chiedere la condanna e allora da giudice, anche se ero pubblico ministero, perché comunque il pubblico ministero è un organo di giustizia... Oggi si parla tanto della divisione delle carriere, ma noi all'epoca avevamo quella mentalità, per me era uguale. Io avevo fatto già il giudice a Milano, quindi avevo la mentalità di giudice quando facevo il pubblico ministero, e sapevo che se non riuscivo a fornire la prova sulla colpevolezza di un imputato, io non avrei mai chiesto la condanna, anche se me l'avessero ordinato. Soltanto la mia coscienza poteva farmi sbagliare e chiedere la condanna di un imputato, come l'ho chiesta per i turchi. Può darsi pure che io abbia sbagliato. La Corte invece li ha assolti per insufficienza di prove; questa sentenza è stata confermata in appello, allora bisogna dire che anche nei confronti degli imputati turchi noi non avevamo la prova della loro colpevo-

lezza. Ma queste sono cose che fanno parte del gioco processuale: si accettano se si agisce sempre con coscienza e serenità.

FRAGALÀ. Lei ha mai saputo che i Servizi segreti bulgari intendevano assumere ai suoi danni delle misure attive?

MARINI. No, mai.

FRAGALÀ. Lei sa che significa misure attive?

MARINI. Sì, ho letto sulle misure attive. Per fortuna non l'ho saputo, perché quantomeno non mi hanno provocato amarezza e sconforto.

FRAGALÀ. C'è un telegramma, inviato dai Servizi segreti bulgari alla STASI, che è stato acquisito da questa Commissione (gliene daremo copia), in cui il ministro Stojanov da Sofia scrive al ministro Mielke a Berlino Est e dice «Egregio signor Ministro, l'analisi dello svolgimento del processo dimostra che» (perché da questi documenti si scopre poi che è la STASI che coordina il sistema di condizionamento di questo processo ed è a capo del complotto, naturalmente come rappresentante del KGB) «il presidente Santiapichi ha una obiettività di facciata. Con la scusa che questo sia il suo metodo di lavoro, egli interrompe Agca quando questi comincia a parlare dei suoi rapporti con gli americani, con Paziienza e con la camorra (la mafia napoletana). Assolutamente senza ragione, la Corte ha postposto l'interrogatorio del pentito della camorra, Giovanni Pandico» - quello che accusò Tortora e che era il pentito a gettone che in quel momento veniva usato da tutti - «che aveva dichiarato a giugno in una intervista che il capo della camorra Raffaele Cutolo e alcuni carabinieri, dietro insistenza del generale del SISMI Musumeci, avevano fatto pressioni su Agca affinché egli si dichiarasse pentito e potesse esprimere accuse diffamanti. Apertamente tendenzioso è il comportamento» - continua il telegramma - «del procuratore dello Stato, Marini che, ledendo le norme procedurali, pone ad Agca domande tendenziose, conduce indagini aggiuntive e si lascia andare a schermaglie verbali con il Presidente del tribunale. Sulla base di quanto esposto sopra, la preghiamo, signor Ministro, nella misura del possibile, di aiutarci riguardo a quanto segue» - veda che bell'aiuto chiedevano nei suoi confronti - «influenzare la Corte e le corrispondenti istanze politiche, statali e sociali nell'interesse di una verifica obiettiva di tutti i fatti collegati al caso Antonov; trasmettere informazioni sui tentativi da parte dei Servizi segreti occidentali di trovare e influenzare falsi testimoni di nazionalità turca, italiana o altra; avviare attività di propaganda all'estero al fine di far scoprire al nemico i suoi piani, prendendo in considerazione la possibilità di mettere in campo misure attive. Un saluto socialista. Il compagno Stojanov».

Vuol dire alla Commissione se hanno rivolto minacce a lei o a persone vicine o comunque evenienze che possono ricondurre alle misure attive decise anche ai suoi danni?

MARINI. Non ho mai ricevuto alcuna minaccia esplicita da parte di qualcuno. Lo devo dire con sincerità, anche se avevo chiaramente paura. Chi non ha paura? Ricordo che nella trasferta in Germania avevamo la sicurezza n. 1, non ci facevano uscire nemmeno dall'albergo. Costringevo la Corte a fare trasferte. La chiamavano Corte itinerante, perché chiedevo continuamente rogatorie. Certo, avevo paura ma chi non ha paura? Ho avuto paura anche durante tanti processi per terrorismo, soprattutto durante quelli per Moro. L'ho sempre trattenuta. Nessuno mi ha mai minacciato esplicitamente.

FRAGALÀ. Dottor Marini, ha reso due dichiarazioni importanti per cui le chiediamo un ulteriore chiarimento.

Per quanto riguarda i segnali lanciati da Agca e il suo comportamento che non sorprende, lei ha detto: «Il turco da quattro anni periodicamente si rivolge ad un misterioso interlocutore e dice di essere pronto ad andare avanti, a confermare tutto se, come fino a quel momento, il suo messaggio cadrà nel vuoto».

Poi fa una intervista su «L'Espresso»: dopo aver parlato del misterioso interlocutore a cui si rivolge Agca per quattro anni e commentando i suoi comportamenti, lei afferma che erano dovuti alla speranza di poter risolvere la situazione carceraria con un aiuto esterno, ossia fuggendo.

MARINI. Sì, perché avevo sempre presente la sua fuga dal carcere di massima sicurezza di Kartal Maltepe, nonché un altro fatto: per la prima volta in Italia avevo visto un imputato condannato all'ergastolo non fare l'appello. I due fatti messi insieme portavano a queste valutazioni, che possono essere anche sbagliate o esagerate. Era stato fatto fuggire dal carcere di Kartal Maltepe dove era stato rinchiuso per aver ucciso il più noto giornalista turco. Proprio mentre annunciava di voler fare alcune rivelazioni che coinvolgevano personaggi della Turchia (lo abbiamo accertato attraverso le rogatorie turche), è stato fatto fuggire.

Si pensava che aspettasse che qualcuno lo facesse fuggire, per cui doveva avere un interlocutore, a parte il mandante o i mandanti. Doveva per forza avere un interlocutore, tanto è vero che interpretavamo le sue elucubrazioni, per capire se fossero o meno messaggi.

C'è stato il processo relativo ad Emanuela Orlandi. Si era anche detto che il sequestro della giovane poteva in qualche modo avere a che fare con l'attentato al Papa, perché era stata promessa ad Agca la fuga attraverso il rapimento di una persona del Vaticano. Di tutto si è parlato, ma tentavo sempre di parlarne sulla base di fatti concreti e non di supposizioni prive di un qualsiasi aggancio ai fatti concreti.

FRAGALÀ. C'è un passaggio della sentenza di condanna definitiva di Agca che interessa particolarmente il tema dell'inchiesta della Commissione. Scrivono i giudici della Corte di Assise di Roma di primo grado: «Proprio l'esame dei dati emergenti dalle carte processuali, vagliati in armonica coordinazione, consente di sostenere che nella realtà il piano

aveva sì un obiettivo immediato, cioè l'uccisione del Papa, ma era destinato secondo schemi collaudati ad alimentare la campagna di aggressione di un terrorismo articolato a vari livelli e a creare nuove condizioni di manovra per arrivare a scardinare assetti sociali consolidati».

MARINI. Questa è la sentenza di primo grado. È la sentenza che ci ha stimolato profondamente, perché i giudici avevano già intuito – dico intuito perché avevano scarni elementi per le poche dichiarazioni che aveva reso e per il fatto che non avevano sentito testimoni, essendo il processo per direttissima – con che cosa si trovavano a che fare: non con un *killer* pazzo e solitario venuto da lontano, dall'ombra, ma con un complotto veramente sofisticato che, attraverso l'uccisione del Sommo Pontefice, doveva raggiungere lo scopo politico di destabilizzare. Quello era lo scopo dell'attentato.

FRAGALÀ. Dottor Marini, nella sua requisitoria del 23 dicembre 1997, fa testualmente riferimento alla tesi della cosiddetta imbeccata, sostenuta dai difensori degli imputati bulgari. Questi, nei motivi d'appello, avevano sostanzialmente copiato le argomentazioni svolte dal Procuratore generale della Repubblica popolare di Bulgaria nella nota trasmessa al giudice Ilario Martella, a conclusione della commissione rogatoria espletata dalla Autorità giudiziaria italiana a Sofia nel luglio 1983, relativa ad un preteso complotto di ampie proporzioni ordito dalle potenze nemiche della pace e della distensione ai danni della Repubblica popolare democratica di Bulgaria e dei Paesi fratelli socialisti, avente lo scopo di screditarli davanti all'opinione pubblica mondiale e di acuire la tensione internazionale.

Lei fa riferimento all'imbeccata. Che cosa significa?

MARINI. Sono stato contento che i giudici abbiano accolto le mie argomentazioni sull'imbeccata in senso negativo, tanto è vero che hanno assolto per insufficienza di prove. Se non avessero creduto all'imbeccata, avrebbero assolto con formula piena, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Sono stato contento che i giudici abbiano scritto in sentenza quanto ho detto, forse con foga, nella mia requisitoria. Ho dimostrato, infatti, che non esisteva la prova dell'imbeccata. Quindi, non avendo la prova dell'imbeccata, la difesa non si doveva permettere di dire che i nostri Servizi segreti avessero imbeccato – se vogliamo usare ancora questa espressione – Agca, facendogli dire tutto quello che ha detto, accusando gli imputati.

FRAGALÀ. Le chiedo di illustrare alla Commissione tutta la teoria della difesa degli imputati bulgari in merito alle macchinazioni internazionali, ai Servizi segreti occidentali, alla CIA e all'imbeccata.

MARINI. È stato detto tutto, ma ripeto sempre che in questo processo è stato detto tutto e il contrario di tutto. Ognuno però ha svolto il suo

ruolo, forse qualcuno esagerando. Sta di fatto, se mi vuole far dire qualcosa di più, che dovevano cimentarsi con una prova che per loro costituiva un grande macigno, quella del soggiorno di Agca in Bulgaria. Infatti, nel corso del processo, si è arrivati anche a sostenere una tesi da tenere in un certo senso in considerazione. Si è arrivati ad un certo momento a dire: se c'è questa prova della presenza di Agca in Bulgaria, questo può anche significare che i bulgari hanno pensato a commettere l'attentato, ma che poi hanno abbandonato l'idea. Questo per me è già tanto, perché il fatto di pensarci e dire che non sono punibili gli atti preparatori, già significa ammettere una verità veramente allarmante.

FRAGALÀ. Nel processo sulla pista bulgara, com'è che non arrivò mai quella famosa lettera circolare di Andropov, stilata nel dicembre 1979, dopo l'elezione di Karol Wojtyła a Pontefice di Roma e che abbiamo trovato nel processo francese, contro alcune spie del KGB che operavano in Francia? In questa lettera circolare Andropov diceva ai capi dei Servizi segreti dell'Est (lui era direttore del KGB, in quel momento): «caro compagno, è stato eletto capo della Chiesa di Roma il famigerato prete polacco Karol Wojtyła, uomo pericolosissimo; dobbiamo subito mettere in campo misure attive o per screditarne la persona e l'immagine oppure per eliminarlo fisicamente». Questa lettera...

MARINI. Non è arrivata.

FRAGALÀ. Questa non è mai arrivata.

MARINI. Se fosse arrivata...

BIELLI. Non è neanche così. «Famigerato»: tutte cose di Fragalà.

FRAGALÀ. Il Santo Padre era chiamato dal compagno Andropov...

BIELLI. Il Santo Padre. Famigerato è un po' diverso.

GAMBA. Però il succo era quello.

BIELLI. No, il succo non è quello. Sarebbe come dire che lui è il famigerato Fragalà e non l'avvocato Fragalà.

FRAGALÀ. Dottor Marini, Agca dichiarò in dibattimento che l'ordine di uccidere il Pontefice venne dato dal primo segretario dell'ambasciata sovietica a Sofia, da lui indicato in Malenkov, e che egli avrebbe avuto con lui un incontro all'hotel «Vitosha» a Sofia nella prima metà del luglio 1980, nella stanza n. 911, registrata a nome di Ömer Mersan. Su questa circostanza vuole dire alla Commissione...

MARINI. Devo dire quello che ho detto prima: purtroppo queste dichiarazioni le ha fatte dopo aver detto di essere Gesù Cristo; questo è il

problema serio di questo processo. Lui si è presentato dicendo di essere Gesù Cristo, aggiungendo tutte quelle farneticazioni, poi ha fatto una serie di dichiarazioni. Immaginate i sei giudici popolari come hanno accolto queste dichiarazioni successive! Bisogna interpretare e valutare quindi tutte queste dichiarazioni successive, come quelle in cui chiamava in cor-reità altre persone, alla luce di quel comportamento. Purtroppo, queste di-chiarazioni non sono state ritenute affidabili, attendibili, oltretutto non hanno avuto un riscontro. Se avessero avuto il riscontro che effettivamente magari c'era una fotografia, magari c'era un cineoperatore in quel mo-mento che aveva ripreso presso l'hotel «Vitosha», allora le dichiarazioni di Agca... Quindi si ritorna a «bomba», nel senso che le dichiarazioni di Agca possono essere ritenute veritiere soltanto se hanno un riscontro preciso, completo, altrimenti non devono essere prese in considerazione.

FRAGALÀ. Ma infatti, dottor Marini, lei ha definito schiacciati le prove raccolte in istruttoria ed emerse in dibattito a conferma della presenza di Oral Celik a Roma nei giorni in cui avvenne l'attentato al Papa e che il complice turco avrebbe sparato anche lui in piazza San Pie-tro.

MARINI. Per me erano così, la Corte invece ha ritenuto diversamente.

Su questi tre colpi si è discusso a lungo. Io, siccome avevo Oral Ce-lik come imputato e Agca lo aveva messo in piazza San Pietro, natural-mente mi sono convinto che poteva essere almeno il secondo uomo che poteva aver sparato. La Corte invece ha ritenuto diversamente, quindi ad-dirittura - come mi sembra di aver detto prima - non ha ritenuto raggiunta la prova non solo della presenza di Oral Celik in piazza San Pietro, ma anche della presenza di Oral Celik in Roma, tant'è vero che Agca ci ha fatto cercare Oral Celik addirittura all'hotel «Hilton». Quindi non si ca-piva per quale motivo lui dovesse stare in una pensione come «Isa»... Lì per lì rilasciava delle dichiarazioni che, dal punto di vista logico, erano subito da scartare, perché non si capisce per quale motivo Agca doveva stare nella pensione «Isa» e Oral Celik all'«Hilton». Poi siccome all'«Hil-ton» non fu trovata traccia, allora dichiarò che era in casa di Antonov. Quindi Agca è stato un personaggio che ci ha fatto veramente non vorrei dire impazzire ma...

FRAGALÀ. Dica alla Commissione su quali elementi lei ha fondato il suo convincimento che Antonov fosse un agente dei Servizi segreti bul-gari.

MARINI. In base agli elementi acquisiti agli atti. Prima di tutto si fa-ceva la considerazione generale che tutti coloro che stavano lì erano dei Servizi. Poi c'erano tante altre considerazioni, fatte in base ad elementi che erano stati acquisiti, per cui uno poteva formarsi un convincimento dell'appartenenza di Antonov ai Servizi segreti.

Il mio convincimento c'era, però, – come ripeto – non sono riuscito a fornire ai giudici – che altrimenti, come hanno accettato le altre cose, avrebbero accettato anche questa – la prova non dico dell'appartenenza di Antonov ai Servizi segreti, ma il fatto della partecipazione di Antonov all'attentato.

FRAGALÀ. L'ultima domanda riguarda un giudizio tecnico-giuridico, che però ha rilevanza politica per questa Commissione: lei ritiene che le sentenze della Corte d'Assise di Roma sulla pista bulgara siano tecnicamente sentenze «suicide»?

MARINI. No, perché «suicide»?

FRAGALÀ. Suicide perché frutto di una contrapposizione interna fra giudici togati e giudici popolari con una maggioranza risicata.

MARINI. Non mi sembra.

FRAGALÀ. E perché la motivazione, secondo quello che è l'insegnamento della Corte di cassazione, ha aspetti talmente incongruenti da farle apparire sentenze suicide.

MARINI. Non ho avuto questa impressione, anche perché di aspetti apparentemente incongruenti in questo processo ce ne sono tanti e possono portare anche ad un giudizio come quello che lei ha espresso.

Io mi sono posto, nei confronti di questo processo, anche con quella requisitoria in cui mi sono un po' sfogato, sempre su un piano di umiltà, come del resto mi pongo rispetto alle sentenze dei giudici.

FRAGALÀ. Perché l'umiltà è la virtù degli intelligenti.

MARINI. Ma perché è il fatto, nella sua grande rilevanza, che ti deve far diventare umile e quindi ho accettato veramente con umiltà anche la sconfitta della mia richiesta di condanna degli imputati bulgari, perché così è stato.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, il dottor Marini per la sua collaborazione, la cortesia e l'attenzione che ha posto ai nostri lavori, dando la sua piena disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'inchiesta ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.